

LA CITTÀ DEI VIAGGIATORI

Spazi urbani e nomadismo

di Stefano Follesa *

Le trasformazioni più significative che la pandemia ancora in corso ha determinato hanno certamente riguardato la sfera abitativa. L'abitare forzato, che tutti abbiamo dovuto praticare, ha da un lato accelerato un incedere delle tecnologie e dall'altra provocato una riscoperta di quei micro-rituali che svolgiamo all'interno delle abitazioni. Tuttavia, seppure essa abbia inciso sulla dimensione temporale dell'abitare modificando il rapporto tra vita all'interno e la vita all'esterno, non ha inciso sugli equilibri che definiscono un altro rapporto fondamentale; quello tra un'idea dell'abitare come stabilità e possesso e quella di un abitare dinamico e temporaneo che guida lo sviluppo di un nuovo nomadismo. Viviamo in un mondo di viaggiatori in continua migrazione, molti per necessità, alcuni per scelta, per cui il concetto di abitare non è più legato all'idea di proprietà né tantomeno a quella di stanzialità. Una dimensione che investe in maniera preponderante le città che sono oggi chiamate ad assumere un maggiore ruolo comunicativo, di connessione tra culture e a sopperire a quella mancanza di spazi che il progressivo ridimensionamento degli ambiti abitativi produce. A seguito di mutamenti così rilevanti è necessario analizzare quali trasformazioni subisce lo spazio urbano per adeguarsi all'incedere dei mutamenti sociali e tecnologici in corso. Il testo indaga le trasformazioni

* Ricercatore presso il Dipartimento DIDA dell'Università degli Studi di Firenze e professore di Interior Design e Product Design.

È direttore del Laboratorio Design degli Spazi di Relazione e Coordinatore Didattico del Master in Interior Design. Ha pubblicato saggi, volumi e articoli sui temi di ricerca legati al rapporto tra oggetti e spazi. Visiting professor presso università internazionali (NUAA University/Nanjing (China), Alzhara University/Teheran (Iran), ha partecipato a convegni nazionali e internazionali e coordinato workshop progettuali in Italia e all'estero. È co-direttore della collana editoriale Design Innovazione Territorio, Editore Franco Angeli, Milano. È ambasciatore per il design italiano nel mondo su nomina del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

in atto secondo tre scenari: la trasformazione degli spazi abitativi, le reti di sostegno allo sviluppo di un nuovo nomadismo, le ripercussioni di tali mutazioni sullo spazio urbano.

«All'inverso, i suoi doveri consistiranno nel vivere con la maggior leggerezza possibile, nel non avere l'ingombro di un bene fondiario, nell'accumulare soltanto idee, esperienze, sapere, relazioni, onde sottrarsi alla dittatura e alla schiavitù del denaro. Cesserà di temere la precarietà perché rinuncerà a credersi proprietario del mondo e della specie, e ammetterà di averne soltanto l'usufrutto».

Jacques Attali, *L'uomo Nomade*

«Bisogna ritornare sui passi già fatti, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre».

Josè Saramago, *Viaggio in Portogallo*

1. PREMESSA

Tra i molteplici ambiti in cui l'accelerazione delle trasformazioni sociali, economiche e tecnologiche in corso ha avuto effetti dirompenti c'è certamente quello dell'abitare; i mutamenti degli stili di vita stanno progressivamente mettendo in discussione l'idea di un abitare stabile in favore dello sviluppo di un nuovo nomadismo che nemmeno l'epidemia pandemica ha saputo indebolire. La globalizzazione è la reinvenzione del nomadismo: un nomadismo differente da quello che ha contraddistinto le società nel passato, dominato dalla facilità di accesso alle informazioni e alla conoscenza e determinato, in positivo e in negativo, dai sistemi economici. Viviamo in un mondo di viaggiatori in continua migrazione, per necessità o per scelta, per cui il concetto di abitare non è più legato all'idea di proprietà né tantomeno a quella di stabilità. Problemi economici e nuovi stili di vita allontanano una larga fetta della popolazione dal possesso dell'abitare e ciò favorisce una mobilità sociale "nei luoghi e tra i luoghi" che investe principalmente i grandi agglomerati urbani. E alla dimensione di un nomadi-

simo che incide principalmente la dimensione urbana si affianca oggi, nelle elaborazioni teoriche post-covid, l'ipotesi di un allargamento dell'abitare ai territori come conseguenza diretta di una crisi delle città e della spinta che verrà ad abbandonarle.

Un abitare quindi che sarà sempre più nomade e diffuso. Le tecnologie ci consentiranno di rimanere connessi al mondo degli affetti o di crearci nuove comunità di riferimento nei nuovi luoghi in cui ci troveremo e al contempo ci proietteranno in una dimensione virtuale che si affiancherà o si sostituirà a quella reale. Le persone si sposteranno con maggiore facilità abitando nuove case o saranno le case talvolta, divenute mobili, a seguire gli spostamenti delle persone.

La stanzialità sembra essere stata una parentesi nell'arco temporale dell'esistenza umana e oggi l'uomo ridiventa nomade restituendo significato alla definizione di cittadino del mondo. Se in filosofia, l'atteggiamento cosmopolita ha rappresentato la negazione dell'importanza delle divisioni statali, nella società contemporanea l'allargamento dei confini all'interno dei quali si svolge la vita delle persone costituisce un passaggio di scala investendo le relazioni fra "radicamento territoriale e dinamiche planetarie" (Latour 2018). Può l'indebolimento del radicamento territoriale in una società divenuta nomade incidere sulla coscienza dei cittadini delle relazioni con l'ecosistema globale?

La stessa natura dell'uomo d'altronde è nomade e la contemporaneità ripropone oggi una flessibilità del vivere che accompagna la mutabilità dei processi sociali «Il nomade è a casa sua ovunque e si porta con sé quello di cui ha bisogno. Ma non ha il possesso della terra, ci passa sopra. Questo implica una visione della vita totalmente diversa. Nella società occidentale, possiamo dire che siamo tutti nomadi inseriti in un sistema stanziale e connesso»¹.

Questa ridefinizione delle dinamiche residenziali, a cui l'epidemia pandemica ha aggiunto ulteriori vincoli accelerando un inarrestabile sviluppo della dimensione tecnologica, investe la definizione stessa dell'abitare. Quella etimologica, derivazione del termine latino *habere* (avere), che ci dice che abitare significa "possedere" (con continuità) uno spazio, ma anche quella Heideggeriana del costruire come processo generativo dell'abitare. Il concetto di abitare come possesso, che ha caratterizzato le generazioni che ci

1) Marco Aime, Intervento alla manifestazione *Dialoghi sull'uomo*, Pistoia 2014, video on-line su www.dialoghisulluomo.it/

hanno preceduto per le quali il processo di vita si definiva nel “lavorare per abitare”, si va oggi progressivamente indebolendo in favore di un utilizzo temporaneo degli spazi accelerato da quelle migrazioni di massa che investono in maniera preponderante la dimensione urbana. Se prima la casa era il raggiungimento di un traguardo nelle nuove dinamiche sociali l’abitare è una meta, una condizione necessaria ma non definitiva. «Abitare non significa necessariamente porre radici quanto piuttosto – se vogliamo proseguire la metafora – far ombra. Non fa parte dell’essenza dell’abitare il radicarsi in un luogo. Ciò può accadere, ovviamente. Ma non accade necessariamente. Se quindi non si può che abitare nello spazio, non si deve necessariamente abitare in un luogo. È l’abitare a rendere un luogo abitazione. In tal senso l’abitare è nomade, sempre e comunque. Può spostarsi. Ovunque si è, si abita»². Il nomadismo d’altronde meglio caratterizza la natura umana, che ha continuamente bisogno di cercare e lo sviluppo delle conoscenze è sempre stato determinato da una dimensione esplorativa che non appartiene alla condizione sedentaria se non a partire dall’avvento di internet.

Parlare di un abitare nomade sembra quasi una contraddizione: la casa è sempre stata per eccellenza il luogo della stabilità, il luogo a cui si fa ritorno alla fine di ogni giornata e di ogni viaggio. La contemporaneità sta rimettendo in discussione quel passaggio dal nomadismo alla sedentarietà che l’uomo compie nella transizione dal paleolitico al neolitico e che Vitruvio identificava nella capanna.

Una società nomade è una società che cancella l’idea di identità come appartenenza ad un luogo. Anche il territorio è oggi un concetto sempre più debole così come quello di residenza (in alcuni paesi è possibile ottenere la e-residency), e la scelta del luogo in cui vivere non più una conseguenza ma un’adesione. L’abitare nomade della contemporaneità è un principio di sradicamento; la geografia prevale sulla storia. D’altronde anche l’idea di lavoro non è oggi più legata al concetto di un luogo fisso (come non lo è a quello di un posto fisso). Il recente sviluppo dello *smart working* ci ha dimostrato che si può lavorare ovunque; nelle nostre abitazioni quanto in remoto nei caffè e nei bar, nelle biblioteche pubbliche o nei co-working e persino nei veicoli svolgendo compiti e obiettivi anch’essi tradizionalmente legati ad una idea

2) Sebastiano Ghisu, Dall’abitare alla città -13 tesi sul rapporto tra filosofia e città in Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’università di Sassari 1- 2009 pag 609.

di lavoro stabile. Il fenomeno dei *Digital Nomads* si sta espandendo in molti paesi ed è legato all'idea di un lavoro che, facendo uso di tecnologie di telecomunicazione, può essere svolto in qualsiasi luogo e non necessariamente nel proprio ufficio. Alcune modalità operative come i *BarCamp* ci mostrano le potenzialità di sviluppo del lavorare connessi.

Tutto ciò accelera lo sviluppo di un nomadismo sociale che certamente provocherà e sta già provocando l'annullamento di molti dei confini che hanno definito sinora la società: quello tra abitare e lavorare (quasi un ritorno alla società medioevale), quello tra reale e virtuale (transitiamo oramai tra spazi reali e virtuali che nel futuro si fonderanno), quello tra privato e pubblico (il privato irrompe sul pubblico nel sistema delle connessioni), quello tra spazi interni e spazi esterni (il ridimensionamento dell'abitare implica una "estensione" nello spazio pubblico).

2. L'ABITARE NOMADE

In un abitare nomade la casa, sempre più rifugio temporaneo, diviene costruzione minima, smontabile, trasportabile, aggregabile che assume la connotazione di abitazione solo nel momento in cui gli oggetti ne favoriscono il perpetuarsi nel tempo e nello spazio delle pratiche quotidiane.

Movimenti come il *Tiny Houses Movement*, anche partendo da elaborazioni teoriche transculturali³ legano l'idea di felicità all'idea di un abitare misurato e nomade che non obblighi le persone a trascorrere buona parte della propria vita nell'accumulo delle risorse necessarie per l'acquisto di un'abitazione. Allo stesso modo le *Mobile Homes*, che partendo dagli scenari della società americana si vanno oggi estendendo in diverse parti del mondo, si appoggiano all'idea di un'abitare mobile che segue gli spostamenti dell'abitante.

E dal momento che una casa cablata e tecnologica non ha bisogno di una localizzazione precisa per garantire una connessione efficace al resto del mondo non sussistono ragioni per non renderla mobile. Un abitante di una casa mobile può trasferirsi con la propria abitazione ovunque, senza per questo perdere il lavoro o l'appartenenza ad una comunità. D'altronde come

3) Mi riferisco alle riflessioni che seguono la lettura dei libri di Marie Kondo quali *Il magico potere del Riordino*.

sostiene Aime “Le case non sono solo luoghi, ma «transiti»”⁴. Tra abitare e viaggiare c’è uno scarto di pensiero, sono due azioni distinte che possono per alcuni coincidere; per Rudyard Kipling “ci sono due specie di uomini nel mondo: quelli che restano a casa loro e gli altri”.

Quella dello spazio nomade è uno spazio che si ridimensiona, al di là delle teorizzazioni e dei limiti dimensionali del *Die Wohnung für das Existenzminimum*, e al cui interno le prestazioni tecniche prevalgono sulle riflessioni teoriche “Anche un caravan, una barca o una tenda – scrive l’antropologa britannica Mary Douglas – possono essere una casa. Ciò che fa di un luogo una casa è qualcosa che ha una valenza regolativa dello spazio nel tempo... La casa è il luogo della organizzazione spazio-temporale per antonomasia”. (Douglas M. 1975). E d’altronde lì dove la modernità ha progressivamente intaccato il principio della perpetuazione dell’abitare è proprio l’organizzazione spazio-temporale a definire i criteri secondo i quali uno spazio diventa abitazione.

È un abitare definitivo dimensionato sulle misure esatte del corpo umano.

È la dimensione indagata da molti progetti contemporanei: dalla “Keret House” di Varsavia dell’architetto polacco Jakub Szczesn (larga meno di 150 cm.) al Nakagin Capsule Hotel di Kisho Kurokawa, dalla “Home-box” dello studio Slawik ai micro-hotel modulari “Dream & Fly” sino al modulo “Diogene” di Renzo Piano. Ma ancora è una dimensione che nel corso del Novecento è stata oggetto di intromissioni disciplinari e sperimentazioni come quelle della Voiture Maximum di Le Corbusier o dell’Abitacolo” di Munari e ancora del De Markies Trailer del designer Eduard Bohtlingk o del camper all’interno di un Ape Piaggio del designer tedesco Cornelius Comanns.

In anni più recenti, particolarmente ironico e provocatorio lo spazio gonfiabile paraSITE di Michael Rakowitz, una sorta di sacco a pelo che sfrutta l’aria calda di scarico degli edifici consentendo così ai senzateo che lo utilizzano di dormire in pieno centro urbano. O ancora emerge, per il suo alto grado di utopia e poesia, il progetto Basic House del designer basco Martín Azúa: un involucro cubico in poliestere metallizzato che si gonfia di aria al calore del sole o del corpo umano, per poi sgonfiarsi lentamente, proteggendo dal caldo o dal freddo. Una casa minimale, pensata per una vita nomade senza legami materiali, ma anche un modo per denunciare la futilità di tante cose che ci circondano e ritornare al concetto base di abitazione come riparo

4) Marco Aime Intervento a *Dialoghi sull’uomo*, Pistoia 2014

e protezione.

La ricerca sulle dimensioni minime dell'abitare ha d'altronde permeato tutta la cultura del Novecento.

Le ricerche sulle strutture nomadi si sono spesso concentrate sulle abitazioni d'emergenza. Catastrofi naturali e guerre sono state le cause principali dello sviluppo di numerosi prototipi. La *Dymaxion deployment unit* (1940) dello statunitense Richard B. Fuller (1895-1983) fu determinata dalle necessità militari della Seconda guerra mondiale. L'architetto finlandese Eero Saarinen (1910-1961) presentò nel 1942-43 negli Stati Uniti due progetti di case smontabili: la *Unfolding house* e alcuni moduli residenziali denominati *PAC (Pre-Assembled Components)*. Il francese Jean Prouvé (1901-1984) propose nel 1944 per i rifugiati della Lorena il padiglione 6x6, montabile in una giornata grazie a un rigoroso processo di assemblaggio.

In una società divenuta nomade, si ripropone con continuità il tema dei ripari temporanei ponendo le stesse questioni teoriche ed esistenziali evidenziate nei progetti precedenti. Un nomadismo determinato dall'impoverimento di alcune classi sociali e dalle migrazioni motiva il sorgere di costruzioni precarie che danno risposta alle esigenze abitative di chi rimane escluso dai processi di tutela sociale. Per la maggior parte sono autocostruzioni che rappresentano una versione spontanea e basica delle più nobili *Tiny Houses*. La loro collocazione può variare in funzione degli spazi residui delle città ma molti di questi accampamenti precari occupano terreni in abbandono nelle periferie urbane, considerati luoghi pericolosi perché spesso territori senza legge. Sono i "territori fragili", riflesso degli squilibri provocati dalla globalizzazione, incapaci di innescare relazioni sociali. Le megalopoli dei Paesi in via di sviluppo non sono più le sole a ospitare *bidonvilles* più o meno estese (Magni, in *Casa per tutti*, 2008) ma in quasi ogni città sono oramai presenti queste terre di nessuno dove si sviluppa un abitare nomade nella sua espressione più problematica. In metropoli dove gli spazi vuoti si riducono quotidianamente, di fronte a città tentacolari con edifici che faticano a riqualificarsi, l'architettura nomade si manifesta in spazi residui.

Le soluzioni per le emergenze sociali tendono a enfatizzare il tema del riparo e dell'involucro minimo tra protezione, riparo e denuncia, fino a porsi come manifesto ideologico e provocatorio di una dimensione essenziale dell'abitare. Nella ricerca di soluzioni all'abitare nomade compare, nelle elaborazioni più recenti, il riutilizzo dei container, simbolo della globalizzazione e della

società della sovrapproduzione, come ipotizzato da Simon Allford nel progetto MoMo (*Mobile Modular apartments*). Per Allford il riutilizzo dei container come alloggi modulabili, corrispondenti a un'unità minime di abitazione può rappresentare una soluzione al problema abitativo permettendo di sfruttare territori urbani con dotazione di servizi come aree abitative aggiuntive.

Ma il riutilizzo dei container con differenti modalità è un tema affrontato in altre proposte progettuali quali la *Container city* (2001) dell'inglese Nicholas Lacey, il *PROgram CONtainer system* dello statunitense Wes Jones, la *Boxhome* del finlandese Sami Rintala realizzata nel 2007. Paradossalmente, le abitazioni realizzate in container accolgono già come abitanti temporanei gli immigrati illegali. Gli esclusi della nomadizzazione, in attesa di essere espulsi, vengono oggi in molte nazioni alloggiati in centri di accoglienza realizzati in container nei quali il sogno di una casa mobile diventa una triste realtà temporanea.

Nelle sperimentazioni tessili della designer inglese Lucy Orta, compare l'espressione minima di un abitare nomade: l'abito diventa architettura ridotta alla più semplice delle espressioni spaziali, quella della corrispondenza tra abito ed abitare. I *refuge wears* sono architetture rifugio che definiscono il confine tra interno ed esterno nel momento in cui l'abito si stacca dal corpo per divenire spazio.

3. L'ABITARE CONNESSO

L'epidemia pandemica ha determinato una brusca accelerazione nella diffusione e sviluppo delle tecnologie digitali nei processi abitativi. I device tecnologici sono oggi strumenti di lavoro, scena dei rapporti sociali, strumenti di svago attivo (giochi) e passivo (film e fiction), strumenti formativi e informativi, terminali del commercio e sistemi di fornitura di servizi, palestre virtuali e quanto la creatività open source e quella a pagamento continuerà a proporci. Quegli scenari di dipendenza dal web e progressivo distacco dal mondo reale anticipati negli anni Novanta dallo sviluppo delle città elettroniche, dalla E-World della Apple alla Second Life di Philip Rosedale, e così sapientemente descritti e analizzati in alcune recenti serie e documentari televisivi (da Black Mirror a The Social Dilemma), si sono improvvisamente palesati anche a chi aveva avuto sino ad allora un coscienza

e prudente rifiuto verso l'intromissione tecnologica nel proprio quotidiano. Una tecnologia pervasiva e invasiva ha progressivamente sostituito il reale nei rapporti sociali costringendoci a definire nuovi disciplinari per relazioni che mutano continuamente (dalla didattica on line, agli effetti personali, allo *smart working*) all'interno dello schermo del nostro computer. Uno dei passaggi cruciali riguarderà l'estendersi dei device tecnologici con una connessione che si amplierà, in un'ottica IoE, agli arredi e agli spazi della città consentendoci di dialogare con gli oggetti o interrogarli per facilitare un rinnovato rapporto con lo spazio urbano. Questa ulteriore "smaterializzazione" dello spazio virtuale che si impossessa progressivamente dei muri e degli oggetti delle nostre case alimenta la dimensione del multitasking con riferimento all'insieme di atteggiamenti e comportamenti che portano la persona a essere impegnata in più attività contemporaneamente. Riusciremo allo stesso tempo a fare sport e seguire una lezione on line perché questa verrà proiettata nella parete della nostra camera. Nel definirsi di una modernità debole, caratterizzata dall'indeterminatezza dei processi, tutto diviene mutevole e anche le mura domestiche perdono la loro staticità e matericità divenendo schermo.. La tecnologia è divenuta quindi un ambiente da abitare, una estensione nella quale abbiamo proiettato la nostra vita pubblica, un mondo altro che si «intreccia con il mondo reale e che determina vere e proprie ristrutturazioni cognitive, emotive e sociali dell'esperienza, capace di rideterminare la costruzione dell'identità e delle relazioni, nonché il vissuto dell'esperire» (Cantelmi T. 2009).

E così l'abitare nomade di una società perennemente in viaggio non ha bisogno di molti oggetti come nell'abitare stanziale, sia perché l'abitare nomade non è un abitare rappresentativo ma funzionale, sia perché le stesse tecnologie che rendono oggi l'uomo multitasking hanno precedentemente reso gli oggetti multitasking e oggi con un cellulare è possibile svolgere le stesse funzioni che non più di quarant'anni fa erano affidate ad almeno una ventina di oggetti.

Lo spazio contenitore, perimetro, limite di trasformazioni che periodicamente lo riconfigurano non è più lo spazio racchiuso delle stanze ma uno spazio che, attraverso le tecnologie, si estende sino a comprendere lo spazio relazionale dei paesaggi urbani, sottoposti anch'essi a una continua trasformazione.

4. LA CITTÀ DEI VIAGGIATORI

La città dei viaggiatori è la città reale di un abitare nomade e la città virtuale di una rete che lo supporta. Oggi abitiamo contemporaneamente il luogo fisico e il luogo virtuale che dà forma visibile e “abitabile” ad una città parallela che restringe i servizi, il lavoro e gli scambi nello spazio limitato dello schermo di un device. Un abitare che prefigura un diverso modo di essere del reale e come tale, non una fuga dalla realtà, ma un suo potenziamento. Virtuale e reale si intersecano con continuità nell’approccio ad uno spazio urbano che da contenitore di processi sociali si trasforma in oggi nell’estensione della dimensione individuale di un abitare che non può rimanere costretto nel recinto delle mura domestiche. La dimensione tecnologica guida e qualifica la scena urbana dell’abitare nomade. La rete Internet ha nel suo codice genetico l’idea di condivisione e tale idea è congeniale ad una “facilitazione” dell’abitare “senza *fissa dimora*”. La tecnologia delle connessioni consente e facilita i rapporti tra la città e i viaggiatori, le reti digitali caratterizzano una nuova esperienza spazio-temporale in cui le proprietà di molteplicità e simultaneità delle informazioni e degli eventi diventano sempre più chiare e raggiungibili come mai prima.

La *sharing economy* accompagna e motiva un movimento trasversale che fa del “non possesso” l’elemento fondante di una nuova visione della società. In un sistema di connessioni la condivisione di un’auto, una bici, un monopattino (car sharing, ccooter sharing, car pooling, bike sharing, alimentano quella che viene definita *Sharing Mobility*) rappresenta un’alternativa al possesso e consente di spostarsi da un luogo all’altro dividendo con altri utenti mezzi, spazi e percorsi per muoversi in modo più efficiente, rapido e rispettoso dell’ambiente. L’utilizzo di diversi servizi di mobilità consente al contempo di ridurre considerevolmente le percorrenze dei veicoli privati e, proporzionalmente, tutti gli impatti ad esse connessi, dai consumi energetici alle emissioni inquinanti, dalla congestione all’incidentalità. Un progressivo sviluppo di nuove tecnologie si estende al servizio taxi e bus e ne demolisce le alte barriere di regolamentazione (Huber).

La progressiva scomparsa di rituali collettivi legati al cibo, a causa della freneticità dei ritmi abitativi, ha favorito lo sviluppo nelle città di un’idea di ristorante diffuso che si appoggia alle numerose *app* per ordinare online. Tale rete, sempre più allargata ad una dimensione cooperativa, è stata de-

terminante durante il periodo più difficile di *lockdown* alla diffusione del virus. Il fenomeno del *food delivery* alimenta la dimensione del nomadismo sociale sia come servizio (*sharing economy*) che come fonte economica (*gig economy*)⁵ e inciderà certamente sugli sviluppi futuri delle nostre città.

Attorno al nuovo nomadismo nascono poi strutture di servizio con l'obiettivo di facilitare gli spostamenti e l'adattamento ai luoghi. La missione, ad esempio, dell'azienda Teleport Cities è quella di aiutare le persone a individuare il posto migliore dove vivere a seconda delle loro specifiche esigenze, analizzando sia gli aspetti economici che quelli culturali e sociali. Inizialmente destinata ai giovani che sono più orientati agli spostamenti, ha progressivamente ampliato le proprie attività anche a coloro che non sono proprio nomadi ma per esempio vivono la loro vita tra due località e soprattutto si è estesa anche a professioni non strettamente legate al *tech*.

Da ultimo la dimensione narrativa delle città che sempre più si appoggia anch'essa ai sistemi tecnologici e all'Internet of Things. La narrazione non è un processo scientifico, ma uno strumento cognitivo, attraverso il quale analizzare il mondo e dargli un senso e assume oggi un ruolo fondamentale nella decodificazione della città e della sua identità da parte dei tanti abitanti nomadi che attraversano i suoi spazi. Il modo in cui le persone percepiscono gli spazi urbani è sempre meno limitato alla sola esperienza fisica, ma si amplia alla sovrapposizione tra uno spazio fisico, con livelli di informazione condivisi, e le tecnologie collaborative che si basano sui nuovi media tecnologici. In Giappone nella città di Shizuoka è stata avviata la costruzione del prototipo di una città del futuro in cui tutti gli ecosistemi saranno interconnessi.

Questa progressiva intromissione delle tecnologie incide profondamente sulla dimensione urbana promuovendo lo sviluppo di modelli che già si erano palesati alla fine del Novecento, e che oggi diventano oggetto di studi ed analisi sia da parte delle scienze sociali che delle discipline del progetto. Una nuova idea di città collaborativa prende ispirazione dai modelli utopici della Walking City degli Archigram del 1964 o della No-Stop City degli Archizoom, aspirazioni progettuali che anticipavano i mutamenti del vivere sociale che solo oggi iniziano ad essere visti con l'interesse dovuto.

5) Con Gig Economy si intende un modello economico dove non esistono prestazioni lavorative continuative e il lavoro è a chiamata. Domanda e offerta vengono infatti gestite in maniera semi-automatizzata attraverso piattaforme web e app dedicate.

È l'idea di città abitabile in una diversa dimensione, fortemente mediatica, che partecipa al processo di trasformazione della vita associata e pratica le poetiche dell'effimero. L'economista Jeremy Rifkin descrive la transazione verso un nuovo modello di sviluppo nel quale i *Commons Collaborativi* trasformeranno i sistemi di condivisione in sistemi di produzione a “costo marginale” e i consumatori in produttori.

La “città dei 15 minuti”⁶ alimenterà una nuova dimensione produttiva locale resa possibile dagli sviluppi tecnologici, L'ipotesi è quella non solo di intervenire sugli spazi della città favorendo la creazione di pocket parks e parklets a servizio di un'abitare che sempre più si estende dall'interno all'esterno e facilitando al contempo la mobilità con sistemi sostenibili quali il bike sharing, ma anche di riportare nei quartieri, e soprattutto nelle periferie urbane, tutti quei servizi commerciali e pubblici che le diverse forme di razionalizzazione, di mercato o pubbliche, hanno allontanato dai cittadini.

Il tema è cruciale perché rappresenta il controcampo di una visione distopica che vede nella diffusione delle tecnologie della connessione la progressiva distruzione dello spazio urbano come spazio sociale così come è stato per tutto il Novecento. La “Retail Apocalypse” che ha così duramente coinvolto il sistema del commercio nelle principali capitali mondiali e il Food Delivery che insieme alla epidemia pandemica ha modificato gli scenari del consumo del cibo nelle città possono rappresentare un pericolo solo e non saremo in grado di individuare dei sistemi di integrazione e coesistenza tra vita reale e sistemi tecnologici. Con il passare del tempo, teorici come Saskia Sassen⁷ hanno dimostrato che non c'è bisogno di temere per le nostre città: la tecnologia non porterà alla loro fine ma può, al contrario, rappresentare una soluzione a molti dei suoi problemi se solo sapremo prefigurare una nuova idea di città.

«I disagi sofferti durante il lock-down possono essere le tracce, a partire dalle quali costruire veri e propri piani che si occupino con cura delle con-

6) La “città dei quindici minuti” è un'idea di città che permette agli abitanti di soddisfare le proprie esigenze quotidiane nel giro di un quarto d'ora a piedi o in bicicletta dalle proprie case. Un tale modello consentirebbe di ridurre le emissioni di serra e aumentare la vivibilità in una miriade di città globali. A Parigi il sindaco Anne Hidalgo ha abbracciato il modello come un progetto per la ripresa post-Covid della capitale francese.

7) Sassen S., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2004

dizioni di vita nelle città e affrontino il problema dell'accesso ad internet per tutti; di come riportare un commercio di vicinato di base nelle zone che sono state desertificate; di come riportare servizi essenziali di quartiere cancellati dalle diverse razionalizzazioni; di come introdurre una articolazione capace di rompere la monofunzionalità delle periferie; di come costruire alleanze con le reti di cittadinanza attiva che proprio durante il lock-down sono state essenziali nel realizzare iniziative di mutuo aiuto; di come ripensare mobilità e spazio pubblico; di come offrire a chi non ha spazio adeguato o infrastrutture informatiche, spazi comuni per il tele-lavoro o per la didattica a distanza»⁸.

È la ricerca che ora deve fare sforzi per comprendere le condizioni e le modalità di questa coesistenza e sviluppare una visione progettuale che metta insieme gli oggetti e le tecnologie nella definizione funzionale e percettiva di spazi sempre più transitori, collegando gli interni e gli esterni dell'abitare e definendo i paradigmi di un nuovo approccio al tema dello spazio. La città del futuro di un abitare nomade, che la pandemia non riuscirà a interrompere, decreterà una lettura matura del ruolo delle tecnologie e restituirà forza e ruolo a tutti quegli aspetti percettivi dell'abitare che la preponderanza tecnologica ci ha consentito di riscoprire in questi mesi.

5. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- | | |
|---------------------------|---|
| Attali, 2003 | Attali J., <i>L'homme nomade</i> , Paris (trad. it. Attali J., <i>L'uomo nomade</i> , Spirali, Milano 2006) |
| Anderson, 2013 | Anderson C., <i>Makers. Il ritorno dei produttori</i> , ETAS Rizzoli, Milano |
| Branzi, 2006 | Branzi A., <i>No-stop city</i> , Archizoom associati, Orléans |
| Cecere, Guida Mango, 1984 | Cecere T., Guida E., & Mango R., <i>L'abitabilità transitoria: la ricerca architettonica per nuove strategie abitative</i> , Flli Fioren- |

8) Alessandro Balducci, (2020), *I territori fragili di fronte al Covid* in "Scienze del territorio", Firenze University Press Numero speciale "Abitare il territorio al tempo del covid". pp. 169-176.

- tino, Napoli
- Di Cristofaro, 2011 Di Cristofaro G., *In(-)certi luoghi. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, Aracne, Roma
- Firrone, 2007 Firrone, T., *Sistemi abitativi di permanenza temporanea*, Aracne, Roma
- Irace, 2008 Irace F., (a cura di), *Casa per tutti. Abitare la città globale* (catalogo della mostra), Milano
- Kondo, 2014 Kondo M., *Il magico potere del Riordino*, Vallardi, Milano
- La Cecla, 2000 La Cecla F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari
- Latour, 2018 Latour B., *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Lemme, 2015 Lemme R., (a cura di), *Le Case Degli Italiani-La casa bene primario. L'evoluzione delle abitazioni popolari e borghesi*, Gangemi Editore, Roma
- Magnaghi, 2010 Magnaghi A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino
- Mango,
Guida, 1988 Mango, R., & Guida, E., *Abitare l'emergenza. Studi e sperimentazioni progettuali*, Electa Napoli, Napoli
- Richardson, 2001 Richardson P., *XS: Big Ideas, Small Buildings*, Thames & Hudson, Londra
- Sasaki, 2016 Sasaki F., *Fai Spazio nella tua vita*, Rizzoli, Milano
- Schwartz-Clauss, 2002 Schwartz-Clauss M., (a cura di) *Living in Motion. Design and architecture for flexible dwelling*, Vitra Design Stiftung, Weil am Rhein: Vitra Design Museum
- Unali, 2014 Unali M., *Atlante dell'abitare virtuale Il Disegno della Città Virtuale, fra Ricerca e Didattica*, Gangemi Editore